

E. — LEGGENDA DELL' JURUPARY.

del conte E. STRADELLI (1).

Nel principio del mondo una terribile epidemia inferì tra gli abitanti della Serra di Tenui, ed assalì esclusivamente i maschi. Non ne sfuggirono che pochi vecchi già frusti e carichi di anni e un antico *paìè*.

Impensierite di ciò le donne, che vedevano in un avvenire non lontano estinguersi la loro razza, giacchè non vi era nelle vicinanze nessun paese dove potessero ricorrere per sopperire a ciò che loro mancava, risolsero riunirsi in consiglio per vedere se pur loro veniva fatto di trovare uscita al presente stato di cose.

Su tutti i volti era dipinta la costernazione, solo il vecchio *paìè* restava calmo e impenetrabile.

Violando il costume, la sua scienza, giudicata in tal caso impotente, non era stata consultata.

Fu sulle rive del Lago Muypa, dove Seucy (nome dato alla costellazione delle Plejadi) soleva bagnarsi, che ebbe luogo il congresso delle donne.

I pareri più strani e diversi vi erano dibattuti. Chi proponeva di tentare di rinvigorire ancora quelle vecchie carcasse e di gettarle ai pesci se il tentativo non riuscisse, vi fu perfino chi propose di tentare se donna potesse fecondar donna, e la discussione animandosi si protrasse fino a che non le sorprese Seucy, che come di costume veniva a bagnarsi.

Allora solo s'avvidero del *paìè* tranquillamente assiso tra loro, senza che nessuna potesse dire nè quando, nè come vi era venuto.

Vergognose di essere state sorprese in flagrante, vollero fuggire, ma

(1) Vedi ciò che l'A. dice di questa leggenda, nel fascicolo del *maggio* p. p. a pag. 452 (N. d. D.).

non lo potevano, i loro piedi parevano confitti come pietre al suolo.

E il *païè* parlò così:

« Veggo pur troppo che non potrà mai trovarsi sulla terra donna
« paziente, discreta e capace di conservare un segreto. »

« Non è molto lontano il tempo che il Sole mi avvisò in sogno
« ch'io non permettessi a donna alcuna di approssimarsi di notte alle
« sponde di questo lago. Io vi avvertii di questa proibizione e vi trovo
« tutte quà non solo, ma macchinanti cose vergognose contro noi vecchi,
« disobbedendo così agli ordini di quegli che governa il mondo. »

« *Seucy*, signora di questo lago, di cui le acque sono rese impure
« dalle vostre impurità, non verrà più d'ora innanzi a bagnarvi. »

« La generazione che nascerà domani escluderà le donne per sempre
« dalla ingerenza d'ogni affare di qualche gravità ».

A queste parole le cospiratrici interrogarono come pazzo: « Se tu
non menti, dinne come e quando ciò potrà accadere? »

« Eccovi ancora tanto impazienti che perfino vi fate ardite di in-
terrogarmi. Mi pensano mentitore quando sanno ch'io sono un *païè*,
che tutto scorgo attraverso della mia immaginazione ».

Ed egli con le donne tutte fu a bagnarsi nelle acque del lago, di
dove ciascheduna tornò con un sorriso sulle labbra e una speranza
nel cuore.

« Adesso, » disse il *païè*, « ciascuna ha nelle sue viscere il germe
della vita. » In verità tutte erano gravide: egli le aveva fecondate tutte,
senza che pure lo sospettassero.

Fatto questo, il vecchio *païè*, con una agilità impropria all'età
sua, si arrampicò sulla Serra de Dubà. Colà giunto sciolse un grido
prolungato: éééé... e si precipitò nel lago, la cui superficie restò tutta
coperta di una polvere bianca. Era la polvere con cui il *païè*, che non
era vecchio come pareva, aveva nascosta la sua giovinezza.

Seucy, anch'essa si tuffava nel lago, lasciando come segno del suo
passaggio nell'azzurro del cielo una via quasi bianca seminata di pic-
cole stelle.

Le donne piene di contento si contavano reciprocamente il lieto
evento, dimenticando che tutte vi avevano egualmente assistito, e, prese
talora da strani sospetti, che sparivano dinanzi alla realtà dei fatti, si
esaminavano attentamente per esser certe che quello non era sogno.

Dieci lune dopo, nel medesimo giorno ed ora, tutte partorivano, as-
sicurando con ciò il futuro alle genti del Tenui.

Tra i neonati vi fu una splendida bambina, che per la sua bel-
lezza fu chiamata *Seucy*. La *Seucy* della Terra era il ritratto della *Seucy*

del cielo e crebbe fino all'età dei primi amori tanto pura, come la stella del mattino.

Un giorno desiderò mangiare delle frutta del *pihyran* (frutto proibita alle donzelle che ancora non giunsero a pubertà, perchè ne risveglia gli appetiti latenti), e s'internò nella foresta. Facilmente trovò le frutta desiderate, nè ebbe fatica in raccoglierle: alcune scimmie pochi momenti prima ne avevano fatte cadere una grande quantità, che fresche e appetitose stavano ancora sul suolo. La bella fanciulla scelse le più belle e mature e, raccoltele dinanzi a sè, cominciò a mangiarle.

Tanto succolenti eran esse, che parte del succo, scorrendo tra i seni, scendeva a bagnarle le più recondite parti, senza che ella a ciò prestasse attenzione alcuna.

Ne mangiò fino a saziarsi, e non tornò a casa che verso l'ora delle tristezze, contenta d'aver soddisfatto a un desiderio da lungo tempo nutrito.

Però sentiva le membra come intorpidite da una sensazione strana non mai per lo innanzi provata.

Mossa da un istinto materiale si esaminò attentamente e conobbe che la sua verginità non esisteva più, e che nelle sue viscere c'era qualche cosa di sconosciuto.

Vergognosa, nulla disse a sua madre, e conservò gelosamente il suo segreto, fino a che il tempo non si incaricò di render noto il suo stato.

Allora interrogata da quelli della tribù, che pure volevano vendicare l'affronto sul violatore, nella sua semplicità contò la storia del *pihyran*.

Dopo dieci lune essa ebbe un robusto bambino che superava in bellezza la madre, assomigliava al Sole.

I Tenuiana, subito che seppero della nascita del bambino, lo proclamarono *tuxdua* e gli diedero il pomposo nome di *Jurupary*, cioè generato dalle frutta.

Aveva appena una luna *Jurupary* quando i suoi risolvettero di preparare e consegnargli le insegne di capo.

Mancava però l'*ità-tuxdua* (*ità*: pietra, *tuxdua*: capo), che occorreva andare a cercare nella Serra do Gancho da Lua, e una parte della tribù si preparava già a tal viaggio.

La direzione però delle cose era in gran parte in mano alle donne, per cui tosto si ebbero opinioni differenti, che presto divisero la tribù in due partiti.

Gli uni volevano che tutta la tribù in massa si recasse a cercare la pietra, gli altri che vi andassero gli uomini soli, non potendo le donne toccarla.

Discutendo consumarono un'altra luna fino a che, non venne a porvi termine la sparizione di Jurupary.

Che era intanto avvenuto di Jurupary?

Sua madre non lo sapeva.

Era sparito, ma nessuno del villaggio sapeva come.

Le donne attribuirono ai vecchi il ratto di Jurupary, e per quanto interrogassero inutilmente, loro intimarono di restituire entro il termine di un giorno il bambino, sotto pena, non facendolo, di essere sottoposti al « supplizio dei pesci », di essere cioè legati dentro l'acqua colla sola testa di fuori, e feriti, perchè fossero divorati dai pesci, attratti dal gusto del sangue.

E per timore che essi fuggendo vi si sottraessero, li legarono immanentemente, togliendo così ai poveretti ogni speranza di salvezza.

Per tutti, preoccupati dagli avvenimenti correa lunga la notte, e nessuno ancora dormiva nel villaggio, quando si udirono distintamente nella foresta i vagiti di Jurupary, e appunto nella direzione dell'albero di pihycan.

Tutti furono a quella volta, e già sentivano chiaramente il respiro affannoso del bambino, quando tutto ritornò tranquillo.

Cercando per tutto visitarono l'albero, ramo per ramo, i cespugli, le piante vicine; ma non rinvennero nulla che li potesse mettere sulle tracce del bambino, e non abbandonarono la foresta che alla sera.

A notte però alla stess'ora, nella stessa direzione si riudirono i vagiti di Jurupary.

Cercarono, cercarono ancora, ben decisi se occorresse a non far altra cosa tutta la loro vita; ma non ottennero miglior risultato.

La terza notte assediaron l'albero del pihycan, ma qual non fu lo spavento degli assediati quando udirono i vagiti suonare in mezzo a loro, senza che potessero raccapezzarsi sul luogo di dove partivano.

I vagiti erano tanto lamentosi che facevano male.

Spaventati dalla stranezza del fatto, abbandonano precipitosamente la foresta, giurando di non più ritornarvi per cercare Jurupary.

Non perciò i vagiti cessarono; e se gli abitanti del villaggio più non se ne occupavano, l'infelice Seucy ritirata sopra la più alta cima della montagna, piangeva la sua creatura e, udendo i vagiti del figlio, si addormentava fino ai primi giocondi albori del giorno.

Passaron così tre notti.

Una mattina allo svegliarsi, ella sentì che le sue mammelle non contenevano più il latte che le faceva turgide all'addormentarsi.

Desiderò di chiarire il mistero, e si ripromise di vegliare, ma quando cominciavano i vagiti di Jurupary, un torpore invincibile la prendeva, e s'addormentava d'un profondissimo sonno.

Quando si svegliava le sue mammelle erano sprovviste di latte.

Non seppe mai chi, durante il suo profondo sonno, si alimentava col latte del suo seno.

Così passarono due anni; ma col cominciare del terzo invece di vagiti erano canti, erano gridi, era il riso di un allegro fanciullo, di cui la poveretta sentiva risuonare la montagna; erano corse, erano lotte con esseri sconosciuti, che spesso sentiva ripercuotersi vicinissime a lei.

E mentre egli cresceva tra le montagne del Tenui invisibile ma forte e robusto, la poveretta si faceva vecchia; e quando 15 anni dopo Jurupary la venne a curare, essa era ancora là, indifferente a tutto, seduta in quello stesso luogo, dove tante notti, senza saperlo, lo aveva allattato.

Era nel tempo in cui le *bacabe* (frutto di una palma) sono mature, una notte di luna, notte in cui tornò a bagnarsi nel lago la Seucy celeste, che Jurupary riapparve nel villaggio in compagnia di sua madre, la Seucy della Terra.

Era un giovinotto bello, bello come il Sole.

I Tenuiana non appena seppero del ritorno di Jurupary, che ricordando che egli era il *tuxdua* eletto, trattarono tosto di consegnargli gli ornamenti di capo, per quanto vi mancasse ancora l'*ità-tuxdua*.

Jurupary già aveva ricevuto dalle mani del Sole alla vigilia del suo apparire, un *matiry* (specie di sacco, dove l'Indiano porta una quantità di piccole cose necessarie agli usi più comuni), in cui si trovavano racchiusi tutti i mezzi a lui necessari per effettuare la riforma dei costumi.

Sorrise delle gherminelle delle ambiziose donne, giacchè per quanto la popolazione fosse composta di una quantità di uomini, fratelli della Seucy della Terra, con tutto ciò non avevano voto deliberativo, tanto si piegavano alla volontà materna.

La notte successiva al suo arrivo, al suono di *nembé, maraid, iauty* i Tenuiana furono alla casa di Jurupary a presentargli le insegne di capo.

Jurupary non le volle accettare, perchè non erano complete, ma ordinò agli uomini che nella notte seguente comparissero nella Serra do Canukè sulle sponde del Lago Muypa, dove si sarebbe trattato di affari comuni.

Le donne, che fino allora erano le uniche a dirigere gli affari del paese, restarono tosto scontente per essere escluse dalla futura riunione,

e si ripromisero di deporre colui, che in così cattivo momento avevano eletto a *tuxdua*, appoggiandosi per ciò fare al non aver egli ancora avuto gli ornamenti di capo.

Jurupary in quella stessa notte levò fuori dal suo *matiry* una piccola pentola e un pezzo di *xicantà* (specie di resina), che pose sul fuoco dentro di quella.

Dal primo bollore si generarono una quantità di pipistrelli, civette e altri simili uccelli notturni che si dispersero nello spazio.

Dal secondo bollore nacquero are, pappagalli, perrochetti e altri simili uccelli, che alla loro volta si dispersero nello spazio.

Dal terzo bollore ebbero vita una quantità di piccoli falchi e per ultimo l'*uirà-uassù* (aquila), pel cui mezzo egli si trasportò nella Serra do Ganho da Lua.

Rapidi come una freccia giunsero sulla montagna, dove stava seduta la vaga Renstalro (nome tariana della Luna), tenendo nella mano del cuore gli ornamenti di penne e dall'altra l'*ità-tuxdua*.

Renstalro vesti di propria mano Jurupary degli ornamenti di capo senza proferire una sola parola.

Compiuta la cerimonia, Jurupary tornò al villaggio coi primi sorrisi del giorno, cosicchè nessuno seppe del grande avvenimento.

Lungo il giorno le Tenuiana deliberarono di sapere ad ogni costo, per mezzo di spie, ciò che sarebbe accaduto nella riunione indetta da Jurupary. A tal fine furono scelte quelle che non avevano bambini immaturi.

Già tutti stavano riuniti nella Serra do Canuké, quando apparve Jurupary vestito da *tuxdua*. Sfolgorava nei suoi ricchi ornamenti.

Lì parlò degli affari comuni, ordinando innanzi tutto che coltivassero la terra, e rivelò le leggi che dovevano essere conservate segrete e regolare la loro condotta d'allora innanzi.

Cominciò col dichiarare la sua costituzione duratura col nome di Jurupary fino a che il Sole illuminasse la Terra, proibendo assolutamente alle donne di prender parte alle feste degli uomini, quando stessero presenti gli strumenti speciali, che dovevano essere distribuiti nella massima adunanza inaugurale.

La violatrice di questa proibizione è per ciò condannata a morte, condanna che dovrà essere eseguita da chiunque abbia pel primo conoscenza del delitto, sia questo pure padre, fratello, marito.

Così l'uomo che mostrerà gli strumenti o svelerà le leggi segrete in vigore, ad una donna, sarà obbligato ad avvelenarsi, e quando

non voglia, il primo che lo incontrerà dovrà dargli la morte, sotto minaccia di incorrere nella stessa pena.

Tutti i giovani che abbiano raggiunto l'età della pubertà devono conoscere le leggi di Jurupary, e prender parte nelle feste degli uomini.

Le feste avranno luogo:

Quando la *chunaquyra* (vergine) sarà deflorata dalla Luna (avrà i primi mestru).

Quando dovrà mangiare le frutta del pihycan.

Quando dovrà mangiare della caccia della foresta.

Quando dovrà mangiare della carne di pesce grande.

Quando dovrà mangiare degli uccelli. Tutto ciò però, dopo che la *cunhaquyra* abbia passata una luna intiera, aspettando la sua ora, e alimentandosi con granchi, sauba e *bejù*, senza vedere, nè aver contatto con uomini.

Quando sarà dato *dabucury* di frutta, pesce, caccia o altro, come pegno di buona amicizia.

Quando finirà qualunque servizio faticoso, come abbattere alberi, costruir casa, piantar *rogo* o altro simile lavoro.

Tutti i suonatori di Juruparay devono avere alla mano una *capcia* (sferza in banfna) per isferzarsi reciprocamente in ricordo del segreto che tutti devono conservare.

Tutti quelli a cui toccherà qualche istrumento dell' Jurupary, (ciò che accadrà alla futura luna piena), saranno obbligati d'andare a insegnare per tutte le terre del Sole le cose ora dette non solo, ma anche quelle che saranno insegnate nel giorno inaugurale.

Quando la riunione finì, il *tuxdua* Jurupary piangeva. Nessuno però osò interrogarlo.

Quando poi scesero dalla montagna incontrarono lungo il cammino le donne che erano venute a spiare ciò che succedeva e le trovarono trasformate in pietre.

Tutte conservavano la fisionomia che avevano, quando erano vive.

Che le aveva ridotte così? Nessuno lo seppe mai esattamente. Ciò che è vero è che là restò la stessa madre di Jurupary. Era colla faccia rivolta ad oriente, indicando colla mano del cuore in direzione al Lago di Muypa e coll'altra verso l'albero del pihycan, ringiovanita, e con un malizioso sorriso sul labbro.

Dopo un così tremendo castigo però le Tenuiana, invece di ricredersi spaventate, si esasperarono vieppiù contro Jurupary, che adesso chiamavano *buscan* (cuor duro, nel dialetto uynamby) e giura-

rono finirla con esso per poter continuare a comandare secondo il proprio capriccio.

Jurupary alla sua volta per evitare nuovi castighi risolvette di mandar a costruire una casa ben lontana dal luogo, dove vivevano, per poter quivi tenere le proprie riunioni

Chiamò a tal uopo i cinque vecchi della tribù e diede loro gli ordini e le istruzioni necessarie, perchè si recassero sulle rive dell'Aiary (piccolo tributario dell'Issana) e là costruissero una casa con tutte le comodità volute.

Però, disse Jurupary, partite la notte, perchè nessuno nel villaggio o sappia, e quando sarete già abbastanza lontani di quà, portate questa *pussanga* (talismano, feticcio) al naso, e voi vi troverete trasportati in un istante dalle nuvole nell'Aiary.

Tosto che la notte fu giunta a mezzo del suo corso, i vecchi lasciarono il villaggio e quando ne erano già ben lontani, ciascheduno portò al naso le proprie ugne di tardigrado, (questa era la *pussanga* che avevano ricevuto) e prima che potessero pensarlo, si trovarono trasportati sopra una roccia che si inalza sulla riva dell'Aiary.

Come non vi era nulla che potesse distrarli, in quel medesimo giorno scelsero il luogo dove si doveva elevare la casa, e fu dalla maggioranza dei vecchi stabilito dovesse sorgere su quella stessa pietra.

Quando apparve il Sole del giorno dopo, essi diedero principio al loro lavoro, e cominciarono dalle porte, che furono finite in quello stesso giorno.

Nell'altro giorno scavarono le stanze, che furono pronte prima che venissero le ombre della notte.

Nel terzo fecero i sedili e gli altri accessori, che furono pronti prima di sera.

Così in tre giorni la *Jurupary-oca* fu pronta, e ciò perchè la pietra era ancora *iaquira* (verde, non ancora dura).

Mancavano 15 giorni a quello fissato per la venuta di Jurupary e i vecchi risolvettero di approfittare del tempo per esplorare i dintorni.

Al primo canto del *buà-buà* (specie di rospo) si misero nel bosco, diretti ad oriente. Camminarono lo spazio di un grido, incontrarono un largo cammino che seguirono, e ad un tratto udirono suoni, canti e risa.

« Compagni » disse uno dei vecchi « qui vicino vi è un villaggio, cosa dobbiamo fare? »

« Andare fin là » dissero gli altri; « siamo certi che non ci hanno da prendere come inimici, e giungeremo in buona occasione: la musica ci dice che sono in tempo di festa ».

« Andiamo dunque fin là. »

Appena i vecchi Tenuiana furono scorti dai Nunuiba, che subito fu a loro incontro per riceverli una schiera di vaghe giovinette, che li invitarono a prender parte alle feste date per le nozze della figlia del *tuxdua*.

Nunuiba stesso venne a ricevere i nuovi arrivati e li condusse nella sala della danza, consegnando a ciascuno un maracà, segno di amistà e di pace quando viene dalle mani di un capo.

I vecchi dopo di aver bevuta qualche *cua* di *cachiry* e di *capy-ipinima*, entrarono anch'essi nel cerchio delle danze, avendo ciascuno una vaga giovinetta con sè.

Queste nelle danze spiegavano tutte le proprie seduzioni, e con motti e discorsi cercavano eccitare i loro vecchi compagni.

Vuol l'uso che nei paesi del Sole non si ricusi nulla di ciò che è offerto: e i vecchi bevettero fuori misura e finirono per ubbriarsi, e un d'essi si lasciò sfuggire queste imprudenti parole:

« Che buona terra è questa, dove le giovinette sono tutte belle come era la nostra Seucy! Ma chi sa se domani non avranno da maledire il nostro arrivo fra loro, causa la legge di Jurupary! »

Detto questo, si addormentò.

Tosto le imprudenti parole corsero di bocca in bocca facendo l'effetto di un mulinello nella cascata.

« È qualche tradimento tramato contro di noi, » disse una delle Nunuiba, dobbiamo quanto prima procurare di scoprirlo per averne il cuore netto. Domani ognuna di noi qui o in casa loro per seduzione o per sorpresa deve obbligarli a dirne ciò che vi è contro di noi. »

Approvato il partito, decisero che alcune di loro si recherebbero il giorno dopo alla casa dei vecchi.

E così fu fatto.

Quando i vecchi tornarono in casa, già stavano là le più belle ragazze del villaggio da poco uscite dal bagno.

Esse si affrettarono a condurli, affettuosamente abbracciandoli, dentro casa, dove avevano loro già preparate le amache e il *cudinary* colla più bianca e sana mandioca, da esse stesse raccolta.

Terminata la leggera refezione i vecchi cercarono riposo sulle proprie amache: ma ciò non era quello, che le astute giovani desideravano.

Invano però con mille seduzioni ed arti diverse tentarono far rivivere i morti sensi dei poveretti.

Tutte le arti, tutte le seduzioni restarono frustrate; e al cader della

sera le fanciulle si ritirarono senza aver potuto nulla ottenere, promettendosi però di ritornare il giorno dopo.

I vecchi restarono guardandosi l'un l'altro, sconfortati senza ricambiarsi una parola, fino a che la madre del sonno non venne a trasportarli nel mondo delle immagini, essa che per quanto vecchia e brutta è amata da tutti i viventi.

Ma se i vecchi durante il giorno fecero così cattiva figura, le cose mutaronsi in sogno.

Le parti erano invertite.

Essi gli intraprendenti ed ardenti, esse deboli e fredde erano vinte al secondo assalto.

Al sorgere del sole del giorno dopo, le giovani donne giunsero alla Jurupary-oca e trovati i vecchi ancora immersi nel sonno, approfittando dell'occasione, si introdussero nelle loro amache.

Avvenne quindi che i vecchi quando si svegliarono già a sole alto, si trovarono nelle proprie braccia appunto quelle, che nella notte avevano condiviso le immaginarie loro gioje.

Facilmente si convinsero allora che non era stato sogno ma realtà.

E le astute che conobbero l'inganno in che erano caduti, lungi dal tentare di dissuaderli, aumentavano la loro convinzione.

« Perchè non soddisfacesti jeri i miei desiderî, stancandomi in quella vece questa notte ? »

E le parole erano appoggiate da baci e carezze.

« Amici il giorno passa senza sentirlo, andiamo a mangiare ».

Alcuni momenti dopo tutti stavano mangiando, avendo ciascuno al fianco il frutto del suo cattivo dormire.

Le Nunuĩba, più che dalle carezze e dai baci, speravano col *capy* e il *caxiry*, giungere al loro intento, e forzavano i loro vecchi amanti a bere spesso dal *curupy* (vaso speciale pel *capy*), a cui essi allegri e contenti non tentavano di sottrarsi.

Il Sole era già al mezzo giorno quando ebbero finito; e i vecchi furono immediatamente nell'amaca dove li seguirono le giovanette.

L'ubbrachezza dà una certa audacia ed eccita anche i più freddi. Erano adesso i vecchi che cercavano eccitare le giovinette e, siccome con altro non potevano, era colle dita che delicatamente le solleticavano, fino a che ciascuna non senti trasformarsi in una umida fonte.

E i vecchi si scaldavano al giuoco, e Ualri (*tamandua* in baniua) in cui il piacere era più intenso, si pose a lamentare la rigorosa legge di Jurupary e a poco a poco contò tutti i segreti di questa.

E così per l'involontaria narrazione di Ualri le Nunuiba già avevano ottenuto lo scopo.

E quando i vecchi si addormentarono, esse si ritirarono e ritornarono al proprio villaggio, e ripeterono ciò che avevano udito.

Da quel giorno le Nunuiba più non tornarono alla Jurupary-oca.

I vecchi già assuefatti a quella compagnia, passavano il tempo lamentosi di tanta ingratitudine.

Il ricordo era vivo e tutti i giorni avevano notizie delle belle Nunuiba da certi robusti fanciulli, che venivano a bagnarsi nel fiume.

Una mattina Ualri incontrandosi in una schiera di questi, domandò loro, dove andavano.

« A raccogliere *uacù* » (frutto di una gigantesca leguminosa), risposero.

« Io pure vengo con voi, » disse Ualri, « voglio mandarne un paniere all'ingrata Diadue. »

« Andiamo, » dissero i giovinetti, « qui vicino vi è una pianta che è stracarica di frutta, servirà per tutti. »

Siccome l'*uacucuyua* era molto grande e i *curumy* (giovinetti, in lingua geral) non potevano montarvi, chiesero al vecchio di farlo, onde gittar loro le frutta

E il vecchio li contentò, raccomandando però loro di non accender fuoco sotto la pianta.

Già Ualri di tra i rami abbacchiava *uacù*, quando i ragazzacci accesero sotto un ampio falò per farvi arrostitire le frutta.

Il frutto è molto oleoso: un denso fumo involse l'albero in un istante.

Sentendosi soffocare e poco sperando salute, Ualri appena ebbe tempo di prendersi tra ramo e ramo per non cadere, senza che al momento si ricordasse pure dell'amuleto che portava al collo.

I *curumy* mangiavano le frutta arrostitite senza pure immaginarsi i tormenti per cui il vecchio passava; solo quando furono soddisfatti, spensero il fuoco.

Quando il fumo si dissipò, notarono che dai rami dell'albero scendeva una grossa liana fino al suolo, mentre prima quella non c'era, e da quella videro scendere Ualri.

« Nonno, che liana è quella che ti ha servito di strada? »

« *Ualri-puy* (bava di tamandò) » rispose egli furioso. « Già si dimenticano che mi andavano soffocando col fumo. Resti questa qual segnale per ricordare che dei monellacci volevano uccidere un vecchio ».

E portò al naso il proprio amuleto, e chiese pioggia, fulmini e tuoni: e fu tosto esaudito.

E i ragazzi correvano da un lato all'altro per ripararsi dal temporale.

Ualri di dentro la selva li chiamò, dicendo che vi era una casa per ripararsi.

E levò l'amuleto alle nari e chiese di essere trasformato in casa, e divenne una casa, e i *curumy* vi entrarono; e quando l'ultimo vi fu entrato, si chiusero le porte, e i ragazzi restarono così nella pancia di Ualri, ritornato uomo.

E questa fu la punizione che Ualri diede ai malvagi ragazzi.

Quando, giunta la notte, i Nunuiba non videro ritornare i ragazzi che erano andati a raccogliere *uacù*, furono colle madri dei perduti a dar nuova del fatto al *tuxdua*.

E il *tuxdua* mandò a chiamare il *paìè* per interrogarlo.

E il *paìè*, dopo aver preso un poco di *caragirù* della luna e acceso il suo sigaro di *tauary*, fu nel porto a fare gli scongiuri necessari.

Quando tornò disse:

« I *curumy* stanno dentro la pancia di uno di quei vecchi, che vivono « nella pietra; furono inghiottiti nel tempo del temporale che venne oggi; « e per salvarli bisogna preparare molto *capy* e molto *caxiry* per poter ub- « briacare domani i vecchi stessi, e vedere se quello che gli ha inghiot- « titi, li rivomita ».

E immediatamente tutto il villaggio si pose all'opera per preparare le bevande volute.

E il *paìè* salì sul tetto della casa, di dove soffiava verso il luogo dove i vecchi si trovavano, grosse nuvole di fumo del suo *tauary*, mentre annusava grosse prese di *caragirù* della luna.

Intanto Ualri, dopo quella terribile vendetta, non toglieva più il talismano dal naso.

Quando la notte volgevasi all'alba tutte le sue ossa parevano trasformate in strumenti, e si udivano distintamente i suoni che ne uscivano.

I suoi compagni conobbero tosto che in Ualri vi era qualche cosa di straordinario.

E Ualri prima del Sole sortì di cosa e volò.

Il *paìè* che stava ancora sul tetto della casa del *tuxdua*, lo vide e lo udì quando passò sul villaggio.

Le giovani donne, non appena cantò il *buà-buà*, partirono per Juru-pary-oca, e al loro giungere incontrarono Ualri già di ritorno, e Diadue già istruita dal *paìè*, lo abbracciò con ogni mostra d'affetto.

« Buoni amici, veniamo ad invitarvi per venire nel villaggio, tutto è pronto, non si aspetta che il vostro arrivo per incominciare la danza, non lasciamo passare il tempo. »

« Andiamo, » risposero essi.

Quando si approssimavano al villaggio, Ualri lasciò il braccio di Diadue e volò su una palma, e le sue ossa cominciarono a suonare una musica festiva, che era a tutti sconosciuta.

« Adesso, disse Diadue, beviamo e danziamo, stordiamo i nostri cuori fino a domani. »

E il *caxiry* e il *capry* erano sempre più offerti con frequenza, ma fino a sera Ualri stava in sè, mentre i suoi compagni erano già da molto tempo ubbriachi.

E il *paie*, che aveva reso col proprio soffio più forti che di costume le bevande, restava meravigliato ch'egli resistesse tanto.

E Ualri beveva, beveva e non ne risentiva niente, e quando venne la notte volò e ritornò a Jurupary-oca.

« Adesso, gridò il *paie*, è il momento di togliergli l'amuleto che lo protegge, adesso che va a passare un istante assopito: ma occorre mettersi già in cammino. »

Tosto Diadue si pose in cammino insieme con alcuni compagni, e quando arrivarono nella casa, Ualri già stava in piedi e dalle sue ossa esciva quella stessa musica festiva già udita, però a tutti sconosciuta.

E l'*urutauy* (uccello notturno) cominciò a stridere sulla via, ed egli rivolò nel villaggio.

E Diadue coi compagni tornò correndo, e quando giunse nella sala della festa, Ualri era seduto in un canto, e dalle sue ossa usciva ancora quella stessa musica festiva, ma molto sommessa.

Il *paie* allora disse al *tuxdua*, che i fanciulli erano morti in quel momento.

« E adesso, per esempio ai suoi compagni, finiamola con lui, prima che ci sfugga e ciò sia impossibile. »

E unse gli uomini, che dovevano impadronirsi di Ualri di *manufá* (pianta usata dagli indigeni come profumo e come medicinale contro le emorragie), unica *pussanga* che potesse vincere la *maracaimbàra* che lo difendeva.

E ordinò a Diadue che nel tempo della lotta approfittando di un momento favorevole cercasse di togliere la *maracaimbàra* che Ualri nascondeva dentro il naso.

Fu fatto come aveva detto.

Quando il Sole arrivò nel mezzo del cielo, il *paie* entrò nella sala

e si precipitò immediatamente sopra Ualri, e i due non fecero che uno, e caddero al suolo.

Gli uomini che stavano già pronti, nascosti nella sala di digiuno delle fanciulle, corsero sul luogo della lotta, muniti di corde per legare Ualri.

Diadue gli si gettò tosto alla testa per togliergli l'amuleto, ma egli conoscendo la sua intenzione, con un supremo sforzo tolse con una mano la *maracaimbàra* dal naso e l'inghiottì.

Dalle ossa di Ualri, nell'ardor della lotta, usciva una musica spaventosa.

I suoi compagni mal desti e colla mente pesante per l'ubbrachezza, assistevano a ciò colle braccia al petto.

Dopo una lotta di due spazi di tempo restò vinto Ualri, perchè il *paìè* gli gettò in cima una *cuia* di *manufa* grattata, che immediatamente gli fece perdere le forze.

E fu legato e trascinato in mezzo alla sala; e allora egli domandò ai suoi nemici:

« Perchè mi fate questo? »

« Tu non sai perchè? Che cosa hai fatto dei fanciulli che furono a raccogliere *uacù*? »

« È per questo? Essi mi vollero far morire, ed io mi vendicai. »

« S'essi attentarono contro la tua vita, non fu sapendo. Erano innocenti fanciulli e non conoscevano che due cose nella vita, la dolcezza dei frutti che cercavano per mangiarli nel bosco, e la dolcezza del seno delle loro madri dove a notte si addormentavano stanchi delle fatiche del giorno. »

« Volesti ignorarlo, perciò tu morrai pagando colla vita la malvagità del tuo cuore. Quando gli *uacurdua* cominceranno a volare sulle nostre teste, tu morirai. »

« Giacchè debbo morire », disse Ualri, « mi pongano in cima di un rogo, col petto rivolto al cielo. E quando il mio corpo starà ardendo, ti prego di venire a guardare sul mio ventre perchè è di quà che ha da uscire la mia pussanga; prendila e dàlla a Diadue come ricompensa del tradimento che mi ha fatto. »

E quando il Sole spariva e gli *uacurdua* cominciavano a volare, condussero il condannato sul luogo del supplizio.

E lungo il cammino le sue ossa cantavano una nuova musica e il *paìè* disse al *tuxdua*:

« È la musica di *Jurupary*. »

E quando Ualri vide il rogo su cui doveva morire, esclamò: « amara

Diadue! Non sapeva che la tua bellezza mi avesse da costar così cara! Ma sii certa e stampa questo ben nella tua mente: domani sarò vendicato. »

Il Sole era sparito e numerosi sulla testa dei Nunuiba volavano gli *uacurdua*, e il *paìè* fece gettare sul rogo il condannato.

Dalla bocca d'Ualri non sortì un gemito.

Quando il suo corpo cominciò ad ardere, il *paìè* si approssimò per vedere se ne usciva la *maracaimbàra*. In questo momento si udì un rumore spaventoso che scosse la Terra e, dal ventre d'Ualri uscì e si sollevò una *passyua* (specie di palma), che s'inalzò fino a battere contro il cielo.

Nello stesso tempo un vento impetuoso spazzò parte delle ceneri d'Ualri e le depositò nella vicina foresta e, quando tutto ritornò in calma, da questa partirono grida e canti, come di gente.

Quelli che assistevano, fuggirono spaventati al vedere tante cose straordinarie in così poco tempo.

Il *paìè* fu l'unico che restò vicino al rogo, fumando il suo *tauary*, prescrutando l'avvenire attraverso la sua immaginazione.

Nel villaggio nunuiba nessuno dormì in quella notte, aspettando il ritorno del *paìè*: ma venne il giorno e il *paìè* non apparve.

E allora il *tuxdua* Nunuiba risolvette di andare a cercarlo coi suoi guerrieri, e quando si approssimarono alla palma colossale, udirono distintamente la voce del *paìè* che diceva:

« Più oltre neanche un passo, se non volete sperimentare i dolori ch'io soffro. Dalle ceneri di questo *myra ufarra* (antropofago) non solo nacque una nuova specie di gente, ma un'infinità di animali velenosi, contro cui la mia scienza quasi nulla vale: e questa nuova gente mi ha lanciato sassi tutta la notte. Il mio *tauary* e il mio *caraiurù* non ebbero forza di far sì che io ne potessi palpeggiare l'ombra: io sono vinto, essi sono più poderosi di me. Questi animali che stanno sul mio corpo sono terribili ».

Ma il *tuxdua* e i suoi guerrieri non si curarono delle sue avvertenze e si avvicinarono a lui.

A pochi passi dalla palma serpi e insetti velenosi di tutte le specie si gettarono contro Nunuiba e i suoi guerrieri, che per quanto destri, non poterono sfuggirli e tutti furono morsi e appena morsi, urlando si conatosero nella polvere.

« Adesso, disse il *paìè*, soffrite il frutto della vostra ostinazione, finchè non appaja alcuna donna che ne possa dare il rimedio ».

Tutti gli occhi si voltarono al villaggio.

« Diadue viene a questa volta. Ch'ella vada all'*ygarapé* e torni con acqua ».

E trasmessole l'ordine, Diadue fu allo *ygarapé* e tornò con un *curuatà* pieno d'acqua, e lo depose ai piedi del *paìè*.

« Adesso, « disse questi, » sieditici in cima e lava dentro le tue parti genitali, e dammene poi l'acqua da bere ».

E così fece Diadue, e quando il *paìè* ebbe bevuto, in quello stesso momento caddero al suolo tutti gli animali, che lo tormentavano e cessarono tutti i dolori.

E passò l'acqua ai compagni che furono tosto liberati, mentre le *tocandira*, i ragni, le serpi e gli altri animalucoli velenosi ne restarono mortalmente avvelenati.

« Prima di lasciare questi luoghi, dove ebbero origine, oltre a questo popolo di gente invisibile, senza legge nè cuore, tutti questi animali velenosi che prima non esistevano, uditemi e saprete. »

« Contro questi noi tutti possediamo il contraveleno, l'uomo per la donna, la donna per l'uomo, ma nessuno si può curare da sè; il contatto della parte offesa col sesso differente o l'acqua, in cui questo fu lavato, non potendo altrimenti, è sufficiente. »

« Queste erbe che vanno nascendo intorno alla *passyua* sono tutte terribili *maracaimbàra* se usate per far male, *pussanga* se per far bene. »

« La radice di questa liana è un veleno potentissimo e, unito al pungiglione di questi insetti, basterà sia posto in contatto del sangue per uccidere istantaneamente, è l'*uirary*. »

« Ma anch'esso ha la sua *pussanga*, gli escrementi umani, quelli dei vermi della spiaggia, il sale, la spuma delle cascate, sciolti nell'acqua e bevuti renderanno sano chi li bevèrà. »

« Ma quanto a questa nuova gente che d'ora innanzi chiameremo *Uancten-mascan* (gente dell'*jurupary*, in dialetto *tucana*) saranno d'ora innanzi nemici di tutti i figli del Sole. »

« Sono esseri forti, superiori al mio potere e con tutta la mia scienza di *paìè* non potei palpeggiarne l'ombra. »

« Adesso che ho detto, torniamo al villaggio; stia attento però ciascheduno alla propria testa, gli *Uancten-mascan*, benchè invisibili, ci getteranno contro tante pietre, che sarà impossibile che qualcheduno non resti ferito. »

E quando cominciarono a tornare al villaggio, cominciarono da tutti i lati a cader pietre, e pochi furono che non restarono feriti.

Diadue ebbe sulla fronte una grande sassata, che la gettò a terra svenuta.

Il *pait* e il *taxdua* la condussero a casa.

Rumori di genti invisibili turbarono, lungo tutta quella notte, la pace del villaggio.

Diadue col tempo guarì, ma la ferita le mutò completamente la figura.

Quel volto, che era stato lo specchio della bellezza *nunuiba*, era orrendo.

E poche lune dopo, Diadue andando a bagnarsi dove l'acqua ristagna al pie' della cascata, restò spaventata della propria bruttezza, che scorse riflessa nelle acque, e disperata si gettò nei gorgi della cascata, dove disparve per sempre.

Jurupary ebbe notizia della trista fine d' Ualri. Una farfalla nera gli si posò sulla mano e vi lasciò una calda stilla di sangue; egli sentì allora venirsi meno il coraggio.

• Viveva nella tristezza in quel luogo, dove un triste dovere di giustizia lo aveva indotto a punire la propria madre.

Che cosa era successo sulle rive dell' Aiary?

Era in sua mano il saperlo, bastava ricorresse al suo *matiry*; ma si insignorì di lui uno scoramento profondo, che lo riduceva quasi allo stato di pazzo.

Rumori sinistri risuonavano per la montagna accompagnati da gemiti dolorosi.

Quando dormiva, gli apparivano le sue vittime schernendo la sua *acangattra* (insegna dei capi in penne, con cui si ornano la testa) e molte volte giungevano perfino a sputargli in faccia: ed egli sopportava tutto con rassegnazione. Sua madre stava sempre alla testa delle beffegiatrici.

Le Tenuiana non lasciavano intanto di congiurare contro di lui e lavoravano giorno e notte per sollevare i loro figli contro di Jurupary. Ma questi, più prudenti di quelle, rifuggivano dall' obbedire, mostrando, per iscusarsi, le figure delle donne già mutate in pietre, dove stava scolpita la storia della loro inconsideratezza.

E dinanzi a tante contrarietà Jurupary si sentiva ogni giorno più disanimato, e quasi pazzo si diresse un giorno al luogo dove stavano le sue vittime e si gettò gemendo ai piedi della sventurata sua madre e svenne.

Quando tornò in sè, il Sole già alto splendeva sul volto di sua madre; e allora egli si ricordò che aveva una missione e che doveva compirla.

Abbracciò quella fredda donna di pietra, fece una promessa che le sue lagrime confermarono, e discese al villaggio.

Quando il giorno dopo, il Sole giunse al mezzogiorno, il *tauté* (specie d' enorme tamburo) suonò, chiamando gli uomini a riunione.

E gli uomini si riunirono e quando furono tutti, Jurupary disse:

« Quando *Iacy-tatà* (Venere in *nheengatú*) starà alta come una mano riunita, voglio ch'è tutti vi troviate nel luogo della nostra prima riunione: dovete però uscire di casa senza essere pure sentiti dalle donne. »

« Prima però, a notte, vi dovete bagnare nel lago e sfregare il corpo con foglie di *genipà* (arbusto usato come anti-afrodisiaco) e ritornando in casa deve ciascuno mettersi in bocca un pugno di *uosca* (granturco, in *cubéua*) avendo cura di conservarvelo fino a che non siate giunti in mia presenza. Chi non farà secondo le mie parole, diverrà muto. »

« E se adesso le donne vi domandano: perchè foste chiamati?, rispondete che vi chiamai per mostrarvi un grande *uçà* (granchio), che io presi nel lago. »

E i Tenuiana notarono che Jurupary stava triste, e i suoi occhi indicavano che aveva pianto: e Jurupary alla sua volta conobbe che tra la sua gente v' era alcuno tanto innamorato della propria donna, che non avrebbe forse saputo conservare il segreto: e per togliere ogni occasione ordinò il bagno di *genipà* ed il granturco in bocca.

Tosto che gli uomini giunsero alle proprie case, le donne dissero loro: « perchè foste chiamati? »

« Per vedere un grande *uçà* che il *tuxdua* prese nel lago. »

« Dunque è già tempo in cui gli *uçà* vengano in terra? »

« Certo, se uno ne uscì, è probabile che ne escano molti. »

« Se così è », dissero le donne, « noi andremo questa notte ad aspettare gli *uçà* sulla sponda del lago. »

E Jurupary appena venuta la notte, volle conoscere ciò che accadeva della sua gente nell' *Aiary*, e trasse dal *matiry* una piccola pietra colorata e ordinò che gli rappresentasse ciò che era accaduto dei suoi.

Gli piacque la *Jurupary-oca*, ammirò la bellezza delle *Nunuiba*, rise dei vecchi, ma quando giunse ad *Ualri* e alla sua vendetta, gettò la pietra contro l'albero, che reggeva nel centro il tetto della casa.

La pietra si sfece in polvere e questa si convertì in lucciole che vennero a insudiciare l'oscurità della notte.

Quando *Iacy-tatà* era all'altezza indicata, i Tenuiana uscirono dalle

proprie case, e le donne che erano ad aspettare gli *uscà* sulla sponda del lago, non lo sospettarono neppure; essi si incamminarono verso la montagna e quando vi giunsero, Jurupary già vi stava seduto nel centro di una larga stuoja di *uaruman* (specie di palma), su cui ordinò prendessero tutti posto per meglio udirlo.

« Ieri a notte feci una promessa che ho da compire, e voi tutti con me, che avete le **vostre madri vicino alla mia.** »

« Fui costretto a dare un saggio del mio potere, perchè anche quelli che non sanno ubbidire, lo rispettassero, e queste pietre lo dimostrano. »

« Però non fu ancora sufficiente: e quelle donne che ora stanno sulla sponda del lago, pensano che avendomi eletto *tuxdua*, mi dovevano tenere schiavo della loro volontà, ma tutti che mi ascoltano, sanno che io sono venuto per riformare gli usi e i costumi degli abitanti di tutti i paesi. »

« Quando saremo sulle rive dell'Aiary, vi dirò ciò che dobbiamo fare: ma in verità chi non compirà i miei ordini, sarà punito in un modo terribile. »

Si tacque. La gente che non moveva palpebra fino a tanto che egli parlava, attendeva che continuasse; ma dalla sua bocca non uscì più una parola.

Guardava distratto *Iacy-tatà*, quasi stesse conversando con lei.

I Tenuiana quando videro che non vi era più motivo per stare attenti, andarono a stendersi sulla stuoja, fino a che la madre del sonno non venne a separarli dal proprio spirito.

Quando si svegliarono al soffio del vento che mormorava tra le foglie della foresta, si trovarono ancora sulla stuoja, dove si erano assopiti, ma però sulle rive dell'Aiary sopra la Jurupary-oca.

« Sappiate che stiamo sulle sponde dell'Aiary », disse Jurupary, « e prima di abbandonare questo luogo, dove d'ora innanzi terremo le nostre riunioni, vi insegnerò il da farsi, giacchè non voglio più punire nessuno. »

« Gli uomini devono avere il cuore forte per resistere alle seduzioni delle donne, che molte volte cercano ingannarne con carezze, come avvenne coi vecchi, che io mandai qui. »

« Se le donne della nostra terra sono impazienti e curiose e ciarlare, queste sono peggio e più pericolose, perchè conoscono parte del nostro segreto. »

« Pochi resistono ad esse, perchè le loro parole hanno la dolcezza del miele delle api, i loro occhi hanno l'attrazione del serpente, e tutto il

loro essere ha seduzioni irresistibili, che cominciano per piacere e finiscono con vincere. »

« Queste mie parole non sono per farvi fuggire il contatto delle donne, ma solamente perchè possiate resistere loro, ed esse non si impadroniscano del nostro segreto, che gli uomini soli possono conoscere. »

« Ualri, benchè vecchio, e curvato dalla maturità dei suoi anni, coi sensi già freddi, si lasciò pur sedurre da costoro, rivelò parte dei nostri segreti, ma pagò colla vita il tradimento. »

« Chi crede di essere abbastanza fermo di mente e forte di cuore può affrontarle. »

« Ed ora entriamo in casa, ma quando la notte giunga al mezzo del cielo dovete tutti ritrovarvi qui. »

Quando entrarono nella Jurupary-oca incontrarono i quattro vecchi vicini a morire di fame.

Dal giorno successivo alla morte di Ualri si erano raccolti lì dentro, disposti a lasciarsi morire di fame, perchè non trovavano una scusa con cui mostrare l'assenza del compagno.

Non appena Jurupary li vide, che conobbe subito il loro pensiero, e disse:

« Credete dunque che la morte possa fare sparire la leggerezza che avete commessa? »

« Non vi è grande vergogna per un giovane essere vinto da una donna, ma quando i capelli già dicono che la gioventù corre lontana, è una leggerezza degna di castigo. »

« E adesso alcuni di voi vadano nel bosco e mi portino foglie di *yuaçdua* (*aenocarpus bacaba*) perchè senza dimora possiamo pescare; occorre salvare questi vecchi insensati. »

E vennero le foglie di *yuaçdua*; ed egli le intrecciò insieme e tolto dal suo *matiry* un pezzo di resina di *cunauarù* (batracio, che si fa un nido, dicono, con resina di piante aromatiche), con questo strofinò la nuova rete e ordinò che andassero con essa a pescare nel fiume.

Quando i pescatori raccoglievano la rete a terra, saltando fuori dell'acqua, entro per la porta veniva una tal quantità d'*iuhy* (piccola rana), che la sala principale ne fu presto ripiena.

« Preparate da mangiare pei vecchi; poi ciascheduno s'occupi di sè. »

Venne l'ora della riunione, e i Tenuiana si trovarono sulla casa di Jurupary.

« Prima di continuare a dirvi le leggi che devono regolare gli usi

e i costumi della gente di questa terra » cominciò Jurupary, « voglio innanzi raccontarvi una storia che ci riguarda :

— Nel principio del mondo il Signore di tutte le cose apparve sulla Terra e vi lasciò un popolo tanto felice, che passava solamente la vita in danzare, mangiare e dormire.

In quel tempo gli usi degli abitanti della Terra non permettevano che nessuno danzasse con altre donne che la propria, sotto pena di doversi colle proprie mani dar morte od essere bruciato vivo.

Tosto che nasceva alcuno, i genitori gli procuravano il compagno per evitare che si trovassero soli più tardi.

Ora avvenne che le donne nascevano in maggior numero cosicchè superarono il numero degli uomini e il *tuxdua* mandò a costruire un luogo, dove si raccogliessero le zitelle, aspettando che si potesse loro dare uno sposo.

E in un luogo separato erano pure raccolti i vedovi e quivi aspettavano la morte, giacchè si considerava che colla perdita del compagno la loro missione fosse finita.

Una vaga fanciulla già stanca di aspettare che il tempo le desse uno sposo, risolvette fuggire e cercare la morte nella tristezza della foresta, unico rimedio che le suggeriva il suo infortunio, giacchè non sapeva che esistesse un altro popolo dove potesse rifugiarsi.

Prima dell'alba sortì dal villaggio, seguendo il cammino del Sole e promettendosi di non più ritornare.

Camminò tutto il giorno e a sera si rifugiò nella *sapupema* (radice piatta) di un albero e vi dormì.

Quando la notte era già oltre la sua metà, si svegliò ed udì distintamente risa e discorsi di gente.

In principio pensò quello essere effetto di sogno e corse colle mani agli occhi, ma sentì che stava sveglia, e allora si persuase che quella era gente e che lei si trovava vicina a qualche *maloca*.

Ella udì perfettamente la voce fresca di un giovane dire :

« Ieri, quando stavo pescando con *timbi* nell'*ygara pé* Dianumion, vidi passarmi vicino una giovane donna che però mi parve molto triste, almeno così mostravano i suoi occhi che erano pieni di lagrime. »

« Io volli parlarle, ma era tanto triste che non lo osai, e la lasciai passare e non la importunai rispettando col mio silenzio il suo dolore. »

« Era bella come un *coaraty-uirà* (uccello del Sole) ; e venne in questa direzione. »

« Facesti male, » dissero altre voci, « tosto che apparirà il Sole,

l'andremo a cercare, giacchè essa è certamente della tribù dei Bianças, forse smarri il suo cammino ed ora vaga senza sapere come ritrovarlo. »

« Se l'incontriamo le proporremo se vuole essere sposa del figlio del nostro *tuxáua*, e s'ella rifiuterà, noi la ricondurremo ai suoi. »

Essa udì questo discorso e fu tentata di buttarsi nelle braccia dei suoi salvatori.

Quando il Sole cominciò a tingere in rosso le radici del cielo, i giovani mossero a cercare le orme della fanciulla, e seguendole, s'imbattono nella *sapupèma* dove si era rifugiata.

Quand'essa sentì avvicinarsi il rumore dei suoi cacciatori, finse di dormire; e questi si avvicinarono a lei, e il giovinotto figlio del *tuxáua*, a cui era stata promessa la sua mano, restò realmente incantato dinanzi a così bella fanciulla.

Egli si assise vicino alla dormente e, accostando la bocca all'orecchio di lei, mormorò:

« Bella fanciulla, che fai così lontano dalla tua patria? »

Ed essa finse di svegliarsi allora, e volgendo gli occhi intorno spaventata diè un grido, e cominciò a versare lagrime dirotte che spensero il fuoco dei suoi occhi.

« Bella fanciulla, che fai così lontano dalla patria? »

« Io cerco la morte. »

« Sei tu dunque tanto infelice da cercare la morte? Quando si hanno occhi che brillano come il sole, capelli neri che splendono come le stelle del cielo, labbra soavi come la pelle d'*eshauin* (piccolo sdentato dal finissimo pelo), mammelle intatte che odorano come i fiori di *umiry*, chi si assomiglia alla *yudcaua* come può essere infelice? »

« E pure non sempre la giovinezza » disse la fanciulla « porta la felicità con sè, io sono una di queste infelici, alle cui pene può solo la morte dare un rimedio. »

« Se è nelle mie mani il por fine al tuo dolore, dimmelo, perchè se sarà necessario andar fino dove finisce il mondo, a cercare il tuo riposo, io e questi miei compagni andremo dove finisce il mondo, pur di risparmiare il pianto che versi e che già sento bruciarmi il cuore. Spasiamoci che saremo felici; ma se vuoi ritornare dai tuoi, io ti ricondurrò, ma in verità il mio cuore resterà con te. »

« Bel giovine, giacchè tu ti conduoli della mia sventura, io sarei una ragazza senza cuore se ricusassi ciò che offri; da questo momento son tua, puoi condurmi teco, che da questo momento sarò tua compagna fino a che la morte non ci separi. Una cosa però ti chieggo: non domandarmi mai quali cause mi condussero qui. »

« Ti prometto di non domandarti mai quali cause ti condussero qui, perchè non sei la sola che hai da soffrire il veleno di nuove ferite. Alzati e andiamo alla mia *maloca* dove incontrerai uomini, di cui già sei signora. »

E quando oltrepassavano le sorgenti del Dianumion, il giovine fece soffermare la fanciulla e le chiese che pestasse le foglie di un'erba che gli offrì e con quelle si fregasse tutto il corpo e si tuffassè nella sorgente.

Ed essa fece ciò che egli disse, e quando sorti dal bagno, era tramutata in *iacamy* (agami) come lo erano tutti i suoi compagni.

La fanciulla era entrata a far parte della tribù degli Jacamy.

Alcune lune dopo Dinari (questo era il nome della donzella) senti nelle sue viscere che era prossima ad esser madre, e lo disse al marito.

Si posero tosto a fare un nido per deporvi le uova, e Dinari era contenta, perchè già immaginava vedere intorno a sè i suoi peluti pulcini.

Passò una luna, venne la seconda, entrò la terza e già Dinari non poteva reggersi in piedi, e allora entrambi conobbero che la *pussanga* non l'aveva completamente trasformata, e che per quanto ella fosse mutata in uccello ciò che aveva nel ventre erano esseri umani.

Ella allora domandò al marito che le restituisse la sua prima forma per così sfuggire ad una morte certa e salvare i figli che già davano segnale di vita.

E il marito la condusse fino al Dianumion e, fatta la stessa *pussanga*, gliela diede a bere e la tornò come era prima.

Quando Dinari completò dieci lune, diede alla luce un maschio e una femmina.

E la femmina aveva un mucchio di stelle nella fronte, e il maschio dalla fronte fino ai piedi un serpente di altrettante stelle.

I due bambini nulla avevano della razza del padre, somigliavano a quella della madre, avendo in più le stelle con che nacquero.

Quando giunsero all'età della puerizia, un giorno il maschio domandò a sua madre perchè voleva tanti *ilapdy* (agami, in uynamby), che non servono ad altro che ad incomodare chi dorme la notte.

« Prima che voi nasceste, non avevo con chi passare il tempo, e mi diedi ad allevare questi uccelli; ed ora io li amo come amo te e tua sorella, e ti chiedo che tu non faccia loro mai male; sono buoni compagni, ed io morrei di dolore se mi fuggissero un giorno. Domani io devo andare molto lontano di qua, a cercare il nostro vitto, e a ciò non restiate soletti, una parte di loro avranno da restare a far compagnia a te e a tua sorella. »

Il fanciullo non domandò più nulla, si pose a fare due archi e

freccie quante più potè, per esperimentarle nell'assenza della madre contro gli *iacamy*.

I fanciulli dal giorno che erano nati dormivano soli, chiusi dentro una stanza, dove nessuno era mai entrato di notte.

Quella notte Dinari aveva il cuore inquieto; girava per la casa a casaccio, fino a che non le venne un desiderio irresistibile di vedere i propri figli, e penetrò nella stanza dove stavano dormendo.

Essi dormivano e le stelle che avevano sul loro corpo brillavano come le stelle del cielo, e quando Dinari vide ciò, si ritrasse spaventata.

Preso da un terrore che non comprendeva, chiamò il marito perchè vedesse come quelle stelle brillavano.

Ed il marito venne ed entrarono insieme dove dormivano i bambini.

Egli restò lungamente guardando senza dire una parola, uscì fuori e interrogò Dinari:

« Che cosa vogliono dire queste stelle nei nostri figli? »

« Non so. »

« Non gli avrai avuti con un altro questi bambini? »

« E quando io potevo esserti infedele, se noi non ci siamo separati mai? In verità mi pare che tu voglia gettare sopra di me ciò che devi attribuire alla sola madre delle cose. »

« Se i tuoi figli fossero miei, tu avresti prima deposte le uova, da cui poi sarebbero usciti i miei veri figli, che mi somiglierebbero. Ma tutto sortì al contrario; ed ora, perchè io dubiti ancora più, hanno delle stelle che brillano come quelle del cielo. Non ti dirò più nulla, appena ti propongo che abbandoni questi bambini e fugga con me. »

« Io abbandonare i miei figli? giammai! »

« Tu ricusi? Puoi restare: domani non mi troverai più tra i miei, e senza che tu mi veda, ho da scoprire la cosa che tu mi occulti. »

E detto questo sparì nel mezzo dell'ombra della notte.

Quando venne il giorno non si udì cantare neanche un *iacamy*, appena l'*urutauby* sui lati della strada scioglieva le sue risate stridenti.

Intanto il *tuxdua* degli *Jacamy* insieme coi suoi si dirigevano verso le rive del *Dianumion*, dove fecero un gran fuoco, gettandovi una quantità di frutta di *piquid*.

E tutti si posero in ruota, e quando furono tutti a posto, il più vecchio domandò:

« Perchè il nostro *tuxdua* ci ha chiamati? »

« Eccomi pronto a dirlo: penso che mia moglie mi abbia tradito. »

« E perchè credi questa cosa? »

« Essa non depose uova come le femmine della nostra tribù, e i suoi

figli hanno sul corpo una quantità di stelle, che brillano come le stelle del cielo. Sarà questo indizio di infedeltà? »

« Non vedi che nella tua unione, con una razza superiore alla nostra, la madre delle cose doveva scegliere per essere fecondata la seme-
mente migliore? »

« Ma.... e le stelle? »

« Dimmi la verità. Non ti congiungesti mai con Dinari dopo averle reso la sua forma primitiva? »

« Molte volte. »

« Che posizione prendeva allora tua moglie? »

« Colla faccia rivolta al cielo. »

« Ora tutto si sa. Essa sentiva più piacere nella sua primitiva forma che nella nostra, e fu in una di queste occasioni che concepì, avendo dinanzi agli occhi le stelle del cielo, che lasciarono la loro immagine nei due bambini come ricordo di un momento pieno di dolcezza. Ed è per questo che tu l'accusi e forse già la volevi abbandonare? Torna alla tua casa, mostrati amorevole coi tuoi figli e con tua moglie, chè in questo consiste la felicità degli sposi; e non accusar più tua moglie senza aver visto cogli occhi tuoi. »

« Le tue ragioni son vere ed io ritornerò a casa: ora però voglio che per fare una sorpresa, ci tingiamo il dorso colla cenere di *piquia* perchè non ci riconoscano subito che ne veggano. »

« Tu sai che siamo sempre pronti ad accompagnarti in tutti i tuoi capricci, ma noi però ti domandiamo che oggi stesso ritorni alla tua casa. »

Quando apparve il giorno, Dinari partì per cercare da mangiare: e i suoi figli la videro perdersi nelle sinuosità del cammino comune.

« Sorella, andiamo a provare le nostre frecce sugli *iacamy*. »

« Andiamo. »

E fecero un foro nella parete e da quello cominciarono a frecciare gli *iacamy* con tanta sicurezza, che nessuna freccia mancò la meta.

E quando cadde l'ultimo di quelli che erano restati sul luogo, sortirono di casa per vedere quello che avevano fatto e portarono nella vicina foresta i resti dei poveri *ilapay* che tanto gli incomodavano di notte col loro canto.

Terminata questa impresa, stavano per ritirarsi in casa, quando udirono il rumore degli altri che arrivavano: e subito furono a mettersi un'altra volta in agguato.

Videro che avevano il dorso cenericcio e che non erano eguali a quelli che avevano uccisi, ma ciò non ostante cominciarono a prenderli

di mira con tanta giustizia, che pochi momenti dopo l'ultimo di quelli cadeva morto.

Non iscapparono dalla strage che alcune femmine che stavano covando.

Così il *tuxdua* degli Jacamy moriva ucciso dai propri figli.

Se Dinari non avesse avuto vergogna di rivelare ai figli la propria loro origine, non sarebbe mai accaduta questa grande strage, che oggi ancora la gente ricorda, ma essi ignoravano che legami esistevano tra la madre loro e gli sventurati *ilapay*.

Quando Dinari ritornò e s'imbattè in sangue da ogni parte, pensò che suo marito avesse ucciso i suoi figli, e corse dentro casa e incontrò questi, che stavano tranquillamente giuocando, e domandò:

« Che è oggi qua avvenuto che veggio sangue da tutte le parti? »

« Molte cose, mamma, una schiera di *iacamy* dal dorso bianchiccio venne qui per far male a me e a mia sorella, e noi colle nostre frecce gli abbiamo uccisi tutti. »

« Dove stanno i corpi degli *iacamy*? »

« Gli abbiamo ammonticchiati al piede dell'*ucuquy* sulla strada. »

Dinari corse immediatamente dove cresceva l'*ucuquy*, e restò spaventata dinanzi alla quantità di morti fatti dai due fanciulli, e in mezzo a quelli riconobbe il proprio marito e quasi pazza si gettò sul suo corpo dicendo:

« Ah! troppo duramente fu punita la tua imprudenza! mutasti il colore del tuo dorso, perchè i tuoi figli ti uccidessero. »

« Io darei tutto il mio cuore per non vederti morto, vorrei poterti presentare ai miei figli e dir loro il vincolo che ci univa! Adesso tutto è finito. »

Ed essa non volle più restare in quella terra, dove fu tanto felice e dove era adesso tanto disgraziata.

Quando l'*urumutù* (specie di *occo*) annunziava l'alba, Dinari ed i suoi figli partirono camminando ad oriente.

Camminarono il giorno intiero e già quando il giorno intristisce, giunsero sulla vetta di una montagna, donde scorgevasi la *maloca* dei Bianacas, e Dinari riconobbe la sua antica abitazione, si sedette sopra una pietra chiamò i suoi figli vicino a sè e abbracciandoli cominciò a piangere.

I fanciulli vedevano la loro madre piangere a dritto e non sapevano perchè, e il maschio domandò:

« Mamma perchè piangi? Hai sete, hai fame? Dimmi ciò che ho da fare perchè tu non pianga. Se io dovessi rovesciare questa montagna colle radici verso il cielo, io lo farò. »

« Non ho nè fame, nè sete, appena sto lamentando che domani dovremo vivere sotto i rigorosi costumi di quella gente, per lo che ci dovremo per forza dividere. Io andrò nella casa degli inutili, tu in quella degli scapoli e tua sorella in quella delle zitelle, d'onde ciascuno di voi non deve sperare d'uscire, finchè non incontri uno sposo ed io che venga la morte. »

« E chi ha da consentire a simile separazione? Io certo no. In verità ti ho detto che se fosse necessario rovesciare questa montagna colle radici rivolte al cielo, io lo farò, perchè lo posso; e acciocchè non dubiti delle mie parole, che i tuoi occhi veggano. »

E il figlio di Dinari prese un masso dell'altezza di tre uomini in piedi e lo scaraventò sul villaggio, e la pietra andò a cadere quasi in cima della casa delle zitelle, con un fracasso tale che la Terra ne tremò tutta.

E gli abitanti della *maloca* uscirono dalle loro case e cercarono la causa di tanto fracasso.

Nessuno riesciva a capacitarsi di ciò che era stato, quando videro in cima alla montagna due gruppi di stelle brillanti, che camminavano alla loro volta.

Il *tuxdua* fu il primo che vide quella novità e disse:

« Volete vedere che furono quelle stelle cadute dal cielo? In verità solo un caso simile poteva far tremare la Terra e produrre cadendo un rumore così spaventoso. Andiamo a prenderle giacchè l'occasione è buona per avere per noi la bellezza delle donne. (Le macchie epatiche, che sono considerate una bellezza e che si credono stille di sangue delle stelle cadute sulla terra). Se esse non hanno cattive intenzioni contro i figli della Terra, possiamo sperare di ottenere rimedi, di cui le nostre donne molto hanno da essere contente! Ma, o m'ingannano gli occhi, o esse vengono alla nostra volta! In verità esse si muovono in questa direzione. Chi sa che non vengano da parte del Sole a portarci degli ordini di Uàn-Masquîn? Presto lo sapremo, ma per tutti i casi, armiamoci, perchè ben potrebbero essere venute dal cielo solamente per combatterci. »

« Chi oserebbe, gridò il *tuxdua*, venire ad attaccare i Bianacas, sapendo che noi saremo sempre i vincitori? »

Quando Dinari giunse presso la sua antica dimora si assise appunto in cima di quella grande pietra, che suo figlio aveva scaraventata poc'anzi e di cui non affiorava che una piccola porzione, l'altezza appena di due mani.

I Bianacas corsero tosto ai nuovi arrivati formando intorno a questi un gran circolo. Nessuno riconobbe Dinari.

« Figli del cielo, disse il *tuxdua*, che volete da me? »

« Un ricovero per me, per mia madre e mia sorella per vivere in pace nella tua Terra. »

Tutti restavano meravigliati di fronte a quel fanciullo, di aspetto tanto differente dal loro, e che parlava con tanto franchezza.

Le sue stelle brillavano tanto che facevano tremolare la vista a quelli che le fissavano, e molti tenevano la mano avanti agli occhi per non restarne abbagliati.

« Giacchè tu dimandi solamente un ricovero per te e la tua famiglia, » disse il *tuxdua*, « tu lo hai già: puoi per oggi accomodarti in questa casa, e domani metterò tutte le cose al loro posto. »

« Bene » disse il fanciullo, « le tue parole mi piacciono. Io e la mia famiglia, nati e cresciuti nella terra degli *Ilapay*, abbiamo usi e costumi differenti dai tuoi e siccome tu ami tutto al suo posto, so che io e i miei vivremo insieme secondo gli usi e i costumi nostri. »

« E per mostrarti che penso come tu, vo di nuovo a rimettere nel medesimo luogo questa pietra, che gettai qua per avvertirti del mio arrivo. »

E presa la pietra con una mano, la sradicò dal seno della terra e la gettò sulla montagna, dove andò a cadere rinnovando il rumore che avevano poc' anzi udito.

Gli astanti videro allora quanto era grande la pietra e restarono talmente spaventati, che la maggior parte sentì piegarsi le gambe sotto.

Un fanciullo che era appena alto tre piedi, gettare alla distanza, per ben dire, di due gridi (quasi un chilometro), un masso come quello, che tutti loro uniti sarebbero stati incapaci di muovere, era un fatto non ancora visto da che era nato il mondo.

Dinari e i suoi figli entrarono nella casa, e i Bianacas si ritirarono spaventati.

Nella casa vi era tutto il necessario.

« Mamma, sai, domani mattina andrò in casa del *tuxdua* e egli mi ha da domandare come mi chiamo, tu non mi hai anche detto un nome e io già l'ho scelto: io mi chiamo Pinon (serpente in tucano) e mia sorella Meenspuin (fuoco delle stella, in tariana e cubèua). »

Gli abitanti dopo che si erano ritirati di là, si riunirono nella casa del *tuxdua* per sapere che cosa pensava di quella gente, figlia del cielo.

Gli uni dicevano che era bene permettere che restassero tra loro, perchè diversamente quel fanciullo potrebbe arrabbiarsi e distruggere quella *maloca*, gettando sopra tutte le case dei massi come quello che egli tornò a gettare sulla montagna.

Altri, che occorreva trattarli bene per non eccitare l'ira del fanciullo, che se ciò non fosse, essi potrebbero sentire gli effetti del male che gli causassero.

Le donne speravano che quel fanciullo potesse fare qualche cosa in loro beneficio e diedero anch'esse il loro parere. Per esse quel fanciullo che aveva fatta tanta paura a tutti, doveva avere un cuore buono e non far giammai male a loro. Che nessuno lo inquietasse, perchè non vi è nessuno al mondo che offeso non cerchi di vendicarsi. Ed esse nessuna paura avevano di quel fanciullo che forse stava ancora succhiando latte.

« E io pure penso così, » disse il *tuxdua*.

« Io accolgo chiunque voglia vivere alla mia ombra, e sarebbe brutto che io cacciassi chi vuol vivere nella mia maloca. »

« In quanto ai timori che nutrite, è facil cosa di evitare che egli ne faccia male: nessuno lo offenda, e noi vivremo sempre come buoni amici. »

Già il sole stava nell'altezza della giuntura di un dito, quando Pinon fu a casa del *tuxdua*, che venne a riceverlo in persona.

« Come passasti la notte nella tua casa? »

« Perfettamente, soltanto pensai e penso perchè tu credesti necessario di togliere gli abitanti dalla casa che mi hai dato, il che fa che io e la mia famiglia non possiamo unirci in amicizia colla tua gente. Perciò vengo a chiederti, se merito alcuna cosa presso di te, che tu restituisca i suoi antichi abitanti, perchè ci possiamo unire in amicizia con loro. Credi, siamo buona gente, e tu troverai in noi persone che sapranno obbedire ai tuoi ordini, come veri figli della terra degli Jacamy. »

E il dire di Pinon fu di tanto effetto, che il *tuxdua* esaudì subito la sua domanda, e mandò per far compagnia a Dinari e ai suoi figli 17 zitelle.

Pinon che aveva ottenuto senza fatica la realizzazione di uno dei suoi piani, si sfregò le mani di contento.

E dopo quella prima visita al *tuxdua*, fu considerato di gente molto buona, e tutto ciò che sortiva dalla sua bocca, era eseguito senza esitazione.

E la legge del paese andò a poco a poco perdendo del suo rigore e già era tollerato che i vedovi si sposassero quante volte potessero.

E una parte del dì già era consacrata al lavoro; fino a che mutarono di faccia gli antichi costumi di quella terra.

Pinon e Meenspuin crescevano a vista d'occhio: in 18 mesi raggiunsero tutto il loro sviluppo.

Pinon, che era già un bel giovinotto, ma che nessuno giudicava capace di offendere il pudore delle zitelle, che abitavano nella sua medesima casa, infranse le leggi dei Bianacas, unendosi non solo colle vergini, che erano sotto la sua guardia, ma anche con tutte le vedove, senza che gliene sfuggisse nessuna: e tutte restarono fecondate.

Il *tuxdua* seppè della infrazione che Pinon aveva fatta, e in principio se ne adontò moltissimo, ma poi si calmò pensando:

« In verità quando i figli di Pinon saranno uomini, tutta la gente degli Ilapy non sarà capace di vincerli e i Bianacas saranno i primi in valentia. »

Se fu naturale o no la condiscendenza del *tuxdua* non si sa, ciò che è certo è che Pinon di lì in avanti ebbe imitatori.

Meenspuin giunta all'età della pubertà cominciò a sentire dei desiderî che non comprendeva, e ne era tanto incomodata, che disse a sua madre:

« Mamma, soffro un male così fatto che mi dà un desiderio che non so come spiegare. »

« Che cosa è che senti? »

« Quando il mio male comincia è un prurito, un male stare che mi dà e non mi dà dolore, e questo dolore che non duole, mi corre poi per tutto il corpo con una volontà di mordermi tutta, infine mi sento venir meno e piango. Quando dormo veggo vicino alla mia amaca sempre bei giovinotti, ora vogliono baciarmi, ora vogliono abbracciarmi ed io non so fuggire. »

« Conosco il male che hai e oggi stesso ti darò una medicina per calmare i tuoi dolori. »

Giunse Pinon e sua madre gli chiese che andasse nel bosco e le cercasse delle radici di *brany* (*muirà-quama*, in *nehengatù*), per fare una medicina per sua sorella.

« Qual'è la sua malattia? »

« Ha bisogno di un marito e siccome questo non c'è, voglio medicarla con *brany* che ha la proprietà di diminuire simili desiderî. »

« Se mamma mi confidasse la cura di Meenspuin, io andrei a fare con lei un giro sulla sponda del fiume, fino a che il suo male non svanisse. »

« Sempre ascoltai mio figlio, come se fosse un uomo maturo nelle cose del mondo; fa quindi ciò che credi in vantaggio di tua sorella. »

« Poichè tu mi dai piena libertà di fare ciò che credo bene, domani partirò. Tu resterai qui ad aspettare il mio ritorno, ma non affliggerti perchè non sarà forse tanto presto; sarà quando mia sorella sia guarita. »

All'alba del giorno dopo Pinon, e Meenspuin, seguendo lungo le sponde del fiume il corso dell'acqua, partirono.

Dinari che era l'immagine della tristezza, da che le morì il marito, dopo che partirono i suoi figli, lo divenne anche di più: piangeva quasi sbalordita, senza trovare una cosa che la consolasse.

Le amanti di Pinon per distrarla le raccontavano vaghe storie, che ella non ascoltava.

Fuggiva la presenza di tutti, e un giorno fuggì dalla *maloca*, senza che nessuno sapesse che direzione avesse preso.

Le Bianacas mossero a cercarla, ma inutilmente; non poterono incontrarla.

Dinari era partita alla ricerca dei suoi figli e quando venne la sera salì su un grande masso, dove il Sole la lasciò.

Quando tornò il Sole, ella non era più là: la madre dei pesci l'aveva condotta nelle profondità del fiume, e nessuno lo sapeva.

Pinon per garantire la verginità della sorella la condusse fino alla Serra delle Pietre Bianche, e lì per giungere alle porte del cielo fece un uncino e per quello salirono fino al paese delle stelle; e là lasciò Meenspuin, che altri chiamano Seucy. —

Questa è la prima storia delle umane pazzie, dacchè il mondo cominciò.

(continua).